

LA NARRAZIONE DI PECHINO IN EURASIA E AFRICA

Dominio geostrategico

di **Adriana Castagnoli**

Le narrazioni sono una fonte di potere perché plasmano l'immaginabile e ciò che è ritenuto realizzabile. Secondo Clive Hamilton e Mareike Ohlberg, il confronto ideologico fra il Partito comunista cinese e l'Occidente si svolge innanzitutto sul piano delle narrazioni alternative e del linguaggio che struttura la realtà in maniera più sottile.

Così, la Belt and Road Initiative (Bri), l'imponente progetto infrastrutturale per connettere l'Eurasia e l'Africa alla Cina, assurge a metafora della globalizzazione secondo Pechino, ossia un modello di «globalizzazione inclusiva» destinata a coloro che «se ne sentono esclusi», aprendo il mondo a una nuova era del Dragone. La Bri è proposta come il fondamento di «un'armonia globale modulata tramite lo scambio commerciale e culturale». O, per dirla con le parole del presidente Xi Jinping, la «comunità dal futuro condiviso» in sostituzione del modello liberista imposto dall'egemonia americana postbellica. Ma la Bri veicola a un tempo cooperazione e dominio geostrategico. Quando uno Stato aderisce alla Bri, affermano gli autori, aderisce anche alla narrazione del Politburo cinese. Il corollario di questa strategia sono i diritti umani con caratteristiche cinesi: prima vengono lo sviluppo e, dunque, i diritti sociali ed economici, poi i diritti individuali. Perciò nelle istituzioni multilaterali Pechino esige pari legittimità per i sistemi autoritari e i loro valori rispetto a quelli democratici.

La meticolosa ricognizione degli autori mostra come la *longa manus* del Partito agisca con la «diplomazia culturale». Il Pcc, attribuendo un ruolo strategico all'identità culturale, tramite ambasciate e consolati controlla la diaspora cinese per orientare gli

espatriati secondo i propri scopi politici. Associazioni imprenditoriali e professionali, gruppi di ex studenti, associazioni delle città d'origine, gruppi religiosi e culturali, Istituti Confucio, città gemellate, associazioni di amicizia della Cina, tutti sono canali utili a diffondere la narrazione del Pcc. Va riconosciuto che Hamilton e Ohlberg sanno ritirarsi a un passo dal cospirazionismo più ordinario laddove affermano che «non bisogna cadere nella trappola di confondere il Pcc con il popolo cinese».

Sono noti gli intrecci fra le più grandi università occidentali e Pechino nel campo della ricerca. Ma, secondo Hamilton e Ohlberg, i lunghi tentacoli del Politburo raggiungerebbero anche i più prestigiosi *think tank* americani, britannici ed europei. Per non dire delle grandi banche internazionali d'investimento, nei cui palazzi l'intreccio fra élite cosmopolite diventerebbe asservimento alla potenza economica di Pechino.

Non si può che concordare quando gli autori aderiscono all'idea che «le democrazie non riusciranno a cambiare la Cina, però possono difendere le loro istituzioni più importanti». Il punto è che Hamilton e Ohlberg ascrivono la politica di Pechino a un processo decisionale fortemente centralizzato che persegue una coerente, unica, grande strategia di dominio. Eppure le politiche cinesi sono anche il prodotto di competizione e di compromessi fra molteplici attori: governi locali, burocrazie di alto livello, imprese di Stato, imprese private e altro. L'opacità del sistema politico cinese è il fondamento del suo potere, ma a livello internazionale il suo processo per radicarsi passa attraverso l'adesione e la corruzione delle élite locali, in particolare nei Paesi emergenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mano invisibile del PCC.

**Come il Partito Comunista
Cinese sta rimodellando
il mondo**

C. Hamilton, M. Ohlberg
Fazi, pagg. 562, € 20

GETTY IMAGES



**Il presidente. Xi Jinping guida
la Repubblica popolare dal 2013**

